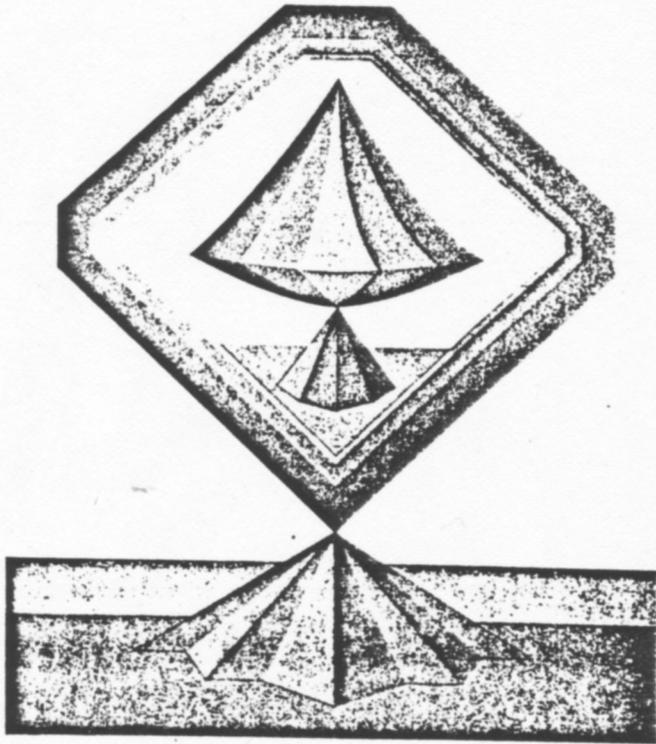


RIBALTA

BOLOGNA

La Descrizione del Tempo

Mostra antologica di Lucio Saffaro alla Galleria d'Arte Moderna



Lucio Saffaro: «L'arrivo di Apollo», 1972

La Galleria d'Arte Moderna del Comune di Bologna ha voluto dedicare al pittore concittadino Lucio Saffaro una mostra antologica, concepita come un excursus storico attraverso la ormai più che trentennale attività dell'artista triestino (Saffaro è nato infatti a Trieste da una famiglia originata in quella città ai primi del Settecento da un orientale di nome Saffar). La mostra, armoniosamente ordinata da Giovanni Maria Accame, si snoda attraverso una dozzina di sale, secondo un percorso strettamente cronologico.

Nelle prime due sale sono esposti quadri risalenti al periodo 1954-1965, tutti praticamente inediti: ed è una vera sorpresa scoprire i colori accesi, gli accostamenti audaci, le campiture fantastiche, pur se già controllate, di queste prime opere che sembrano nascere da una matrice letteraria venata di afflitti misteriosofici. Ricordiamo i quadri «L'identificazione della Realtà» e «L'Annuncio», strettamente dipendenti dal loro titolo. Un altro titolo suggestivo, «Solitudine dell'orizzonte», contrassegna quello che forse è l'unico quadro mate-

rico di Saffaro, in cui una figura scura ed enigmatica campeggia sullo sfondo di un cielo rigato di piovvaschi e di strisce tempestose.

Nella terza sala sono raccolte opere, eseguite tra il 1965 e il 1970, che testimoniano l'aspetto sperimentale della ricerca pittorica, volta ancora in diverse direzioni: qui si passa per esempio dal ritratto di Velazquez, di cui è colta la visione indagatrice in una desueta forma geometrica che sembra esprimere, come pietrificato, il rapace sguardo del primo pittore realista, al ritratto di Keplero, risolto simbolicamente nel rapporto tra due icosaedri, uno grande e soffuso di calda luce concreta, e uno piccolo, freddo e lucente, sospeso nello spazio astratto progettato dall'astronomo-geometra. Una parete accoglie tre piccole «nature geometriche»: una grigia, una ocre e una azzurra che riassunono i tre principali versanti cromatici percorsi da Saffaro nelle opere che seguiranno. Lungo il corridoio si trovano le numerose tavole del «Tractatus Logicus Prospecticus» del 1966-1967, ormai un classico della moderna fenomenologia gestaltica.

Si passa quindi nella vastissima centrale, vero cuore della Galleria, quasi una piazza al coperto, sulle cui pareti sono disposti i dipinti di grandi dimensioni. Ora il panorama è immerso nel bi-cromatismo degli azzurri e dei grigi, percorsi da sottili e incessanti variazioni di rapporti e di sfumature. Vi si ammirano tele ormai notissime, come il «Ritratto di Plotino», il «Dodecaedro Canonico», «Relatività dell'Epistola», il «Ritratto di Guido Reni», raffigurato anche sul manifesto della mostra, «La Piramide e il Tempio» (un omaggio a Raffaello) e i due grandi complessi poliedri deltaedrici già esposti a Venezia la scorsa estate nella prima sala della Biennale.

La quinta, la sesta e la settima sala sono dedicate ai quadri dell'ultimo decennio: meditazioni sempre più asciutte e rigorose sui problemi estremi della forma e della specularità, della luce e dell'equilibrio. Di questo periodo sono da citare invenzioni ottiche di fermissima campitura, quali lo «Specchio di Platone», il «Terzo Palladio», il «Ritratto di Spinosa» e soprattutto il recentissimo dodecaedro stellato dai toni nitidi e squillanti, che riprende l'analoga tarsia marmorea di Paolo Uccello nella Basilica di San Marco a Venezia, scoperta una quindicina di anni fa da Saffaro e assurta a simbolo dell'ultima Biennale Veneziana, dedicata ai rapporti tra arte e scienza.

Seguono due sale in cui sono esposti gli articoli matematici, ricchi di affascinanti illustrazioni, pubblicati a più riprese sulla mondanoriana Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, le opere letterarie, tra le quali figura quella «Théorie de la Poursuite» accolta così favorevolmente proprio in questi giorni dalla critica parigina, e le gigantografie dei poliedri com-

posti stellati regolari. In collaborazione con i fisici del gruppo VEI dell'Enea di Bologna, Saffaro è riuscito a ottenere queste immagini di grande rilevanza scientifica e di straordinaria presenza plastica, lavorando su di un Cad dell'Intergraph collegato a un calcolatore Vax 750.

Già fin dal 1970 Saffaro aveva esibito notevoli figure di compenetrazioni di poliedri, ma non era unamamente possibile, senza l'aiuto di un computer, procedere oltre il complesso di dodici dodecaedri mutuamente intersecantisi nel medesimo spazio. Con l'ausilio della nuova macchina Saffaro è arrivato per ora fino all'icosaedro del terzo ordine, cioè un corpo platonico composto da duemila triangoli equilateri. Il risultato è quello di un astro misterioso ormai approssimante la superficie sferica, ma ancora solcato da una ragnatela altamente simmetrica di crateri, picchi, vallate, anfiteatri e canali geometrici. Piccoli particolari di questi mondi transuranici, enormemente ingranditi, diventano gradevoli quadri astratti, quasi dei Mondrian vivamente policromi e tridimensionali.

Le ultime tre sale offrono una selezione dell'opera grafica. Nella prima sono presentati i disegni del primo periodo, tra cui spicca il memorabile «Decadenza dell'Impero d'Oriente», esasperato grafismo di grande forza allegorica. Nella seconda sono raccolte le litografie degli ultimi anni, che vanno dal noto «Interno di San Bartolomeo» all'«Arco del Meloncello» e alla «Basilica di San Luca». Vicino ai temi architettonici bolognesi compaiono altre figurazioni, astratte, quali il «Graal», la «Scoperta di Omero» scintillante di lenti infrante e la «Descrizione del Tempo», riprodotta sulla copertina del catalogo e tema a cui è intitolata la mostra stessa. Sulla parete di fondo campeggia la «Piramide Transfinita» del 1965, notevole anticipazione dei più tardi insieme ricorsivi di Mandelbrot. Nell'ultima sala sono presentati infine i disegni di estrazione matematica, in cui geometria e prospettiva si fondono in nuovi spazi di cristallina trasparenza.

Abbiamo così assistito, in questa rassegna, allo sviluppo logico di un lavoro di eccezionale coerenza che, partendo da premesse vagamente metafisiche, ha prodotto una «pittura di idee» piuttosto che di oggetti — una rappresentazione che inventa radicalmente la sua tematica, «de nihilo fieri» come ha osservato acutamente Raul Grassilli — e che è diventato sempre più essenziale, pur mantenendo l'afflato poetico senza il quale ogni pittura non ha ragione di esistere.

Fulvio Giordano